

Lunensia Selecta.

Rassegna bibliografica di studi dedicati a Luni e alla Lunigiana

C. Bozzi, *Architettura sacra a Luni. Dal Grande Tempio al tempio della dea Luna*, Quasar, Roma 2022 (Costruire nel Mondo Antico, 5), pp. 390, ISBN 9788854913110.

Il volume di Chiara Bozzi si inserisce in quella che è auspicabile sia una felice stagione di opere relative all'area archeologica di Luni, iniziata con la pubblicazione relativa al Teatro; si tratta infatti di opere improntate alla sistematicità in relazione alle diverse strutture portate alla luce in anni di scavi (solo in parte pubblicati), ma che ancora mancano di una edizione complessiva.

Una prima parte del lavoro è dedicata alla non facile storia degli studi e degli scavi nel Grande Tempio, analizzata a partire dagli scavi del XIX secolo e poi attraverso le diverse campagne degli anni '50 compiute da R.U. Inglieri e da O. Elia fra il 1964 ed il 1966, per concludere con le indagini avvenute fra il 1971 e il 1982 grazie alla collaborazione della Soprintendenza con studiosi della Cattolica di Milano e delle Università di Milano, Genova, Pavia e Venezia, riuniti nel Centro Studi Lunensi. Già in queste pagine si evidenzia la difficoltà affrontata dall'autrice nella ricostruzione e nella interpretazione di scavi compiuti con metodologie diverse e documentazioni spesso di difficile interpretazione, per avere un quadro unitario dove inserire le sue valutazioni ed interpretazioni in relazione alla ricostruzione delle fasi del monumento ed alla interpretazione dell'enorme massa di frammenti fittili e lapidei (presenti nella schedatura finale) che ne hanno costituito l'apparato decorativo.

A seguire la divisione in fasi dell'evoluzione del tempio a partire dall'età repubblicana, le ristrutturazioni di età augustea e giulio claudia per terminare con l'età severiana e l'abbandono. L'analisi dell'evoluzione della struttura è compiuta in modo serrato, sempre attentamente legata al dato archeologico e materiale derivante dall'acuta analisi (anche interpretativa) della documentazione disponibile. Di grande aiuto per la comprensione delle varie fasi strutturali è l'apparato fotografico con l'indicazione delle diverse murature, oggi non sempre facilmente leggibili, ed il catalogo dei frammenti lapidei attribuiti ai diversi momenti storici. Completano il volume un notevole apparato fotografico e cartografico e una ricchissima bibliografia.

Fondamentali sono le pagine conclusive che non solo (ed è una nota-
zione importante) sottolineano la titolatura dell'edificio (Tempio della Dea
Luna), ma ricollegano la struttura al contesto della città e del suo territorio.
Il tempio eponimo come testimone diretto della storia e dell'evoluzione di
Luni, evoluzione sociale ed economica, espressione di un progetto unitario
in continua trasformazione anche attraverso il rapporto con i modelli di
architettura sacra provenienti da Roma.

Il lavoro di Chiara Bozzi permette quindi di avere uno strumento/mo-
dello di riferimento dal quale partire per l'interpretazione e lo studio futuro
delle altre aree sacre della città, ancora orfane di una 'edizione critica' com-
plessiva.

Paolo Sangriso
Università degli Studi di Pisa

L. GERVASINI - S. LANDI, *Mosaici antichi in Italia. Regione Settima. Luni*,
presentazione di Federico Guidobaldi, con un contributo di Marco del Sol-
dato, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Fabrizio Serra editore,
Pisa-Roma 2021, pp. 420, 132 tavole a colori, ISBN 9788881475278.

Il lavoro monumentale di Lucia Gervasini e Silvia Landi offre al lettore
la documentazione esaustiva e accurata dei mosaici lunensi: cementizi, tes-
sellati, *sectilia pavimenta*, lastre a stesura omogenea e rivestimenti marmorei
parietali sparsi (*incrustationes*).

Un ampio lavoro di sintesi e rilettura di tutta la documentazione dispo-
nibile si associa, laddove possibile, ad un riesame diretto dei pavimenti per
garantire al lettore una visione di insieme sul decoro di pavimenti e pareti
degli edifici dell'edilizia privata e pubblica della città di Luni, dalla fonda-
zione della colonia alle sue trasformazioni medievali, ristrette - per quanto
riguarda i pavimenti - al quartiere episcopale.

Inserendosi nella nota e prestigiosa collana *Mosaici Antichi in Italia*, il
volume ne rispetta la struttura e i criteri, garantendo così l'uso comparativo
con gli altri contesti editi. Dopo un'introduzione in cui vengono presentate
le modalità di rilevamento dei dati, i criteri di redazioni delle schede e una
sintetica storia della città 'del marmo', i centodiciannove pavimenti vengono
accuratamente schedati. Ogni pavimento viene presentato nel suo contesto
topografico, architettonico e archeologico di riferimento. Referenziando i
mosaici in base all'*insula*, le autrici procedono per contesti architettonici -
di cui viene sempre fornita una pianta di fase - e, all'interno del complesso

pubblico e privato, per ambienti. Questo permette di cogliere l'evoluzione diacronica e sincronica degli edifici e di contribuire, con lo studio del decoro, alla loro storia come, più in generale, a quella della città. Dopo una breve e utile introduzione ricapitolativa sul contesto architettonico e la sequenza archeologica per fasi - che fa riferimento alla bibliografia edita -, ogni pavimento viene analiticamente descritto. La descrizione comporta in una prima parte: la definizione, le indicazioni sintetiche su materiali e tecniche, le osservazioni sullo stato di conservazione e l'accessibilità, il riferimento alla tavola a colori (nel fascicolo in fondo al volume). Una seconda parte della descrizione oggettiva ma più descrittiva attira, in seguito, l'attenzione sulle caratteristiche formali del pavimento ricavabili anche dall'edito, di cui viene fornita la bibliografia completa, e dalle nuove osservazioni dirette. Segue un commento analitico che, con metodo, presenta il pavimento interpretandolo nella sua inserzione spaziale e considerando la conseguente destinazione d'uso; le peculiarità tecniche e l'eventuale analisi litologica vengono qui discusse, per finire con la presentazione di confronti, sempre puntuali e pertinenti, che permettono un inquadramento cronologico, nel rispetto dei criteri formali e archeologici sopra presentati.

Conclude il catalogo un capitolo dedicato ai rivestimenti perduti, noti da archivio o da collezioni antiquarie, decontestualizzati e reinterati. Questo è frutto di una ricerca capillare d'archivio che riporta l'attenzione su importanti documenti finora non considerati correlando *realia* materiali e notizie storiografiche.

Segue un ampio (quasi 100 pagine) capitolo di sintesi, strutturato, secondo le norme della collana, per tipologie pavimentali.

Scrittura chiara, rigore, precisione e capacità di sintesi forniscono al lettore uno strumento, frutto di una grande quantità di lavoro - di cui il fruitore non può che essere riconoscente -, estremamente utile e facilmente maneggevole, con rimandi costanti e ben costruiti a tavole, schede del *corpus* e, più in generale, alle macro-tappe della storia della città: dal I sec. centro di gestione del marmo che domina il mercato fino al III sec., con un rinnovato interesse per le cave nel III sec. - testimoniato dai rifacimenti e gli interventi di Caracalla sul Grande Tempio nel 211 -, vittima di un terremoto nel IV sec., dopo il quale incontra una fase di rinnovamento che termina con la nascita della diocesi nel pieno V secolo.

Rispetto agli altri volumi della collana, questo si distingue per la grande attenzione, nei limiti dell'edito, al contesto e alle modalità archeologiche di rinvenimento dei pavimenti e dei pochi lacerti di *incrustationes* parietali, nonché per un interesse particolare per la storia dei restauri, le pratiche

conservative ed espositive, le indagini d'archivio. Non si può che lodare questa intenzione che porta a riscoprire degli importanti pannelli musivi come quello della nereide su delfino.

Altra caratteristica da sottolineare e da lodare è l'ampiezza dei confronti proposti che aggiornano e allargano quelli della vasta bibliografia consultata sulla storia dei pavimenti e che talvolta, come a proposito della *domus* dei mosaici, inducono a dei riposizionamenti rispetto alle datazioni note e a nuove convincenti proposte interpretative.

Una delle novità maggiori, che non poteva mancare nel catalogo dei pavimenti 'della città del marmo', è l'analisi macroscopica e minero-petrografica di 66 campioni discussa in un bel contributo di Marco del Soldato, i cui risultati sono raccordati con costanza e rigore tramite tabelle e rinvii alle schede di catalogo dalle autrici. Ne emerge un uso prevalente e abbondante delle risorse locali, senza esclusione di quelle di importazione soprattutto nel III-IV secolo.

Leggendo la sintesi il lettore può riaccorpere le informazioni fornite secondo le tipologie pavimentali in tre fasi maggiori, seppur non esplicitamente presentate in questa maniera dalle autrici.

La prima è quella tardo repubblicana - proto-imperiale in cui si riscontra: l'uso prevalente di cementizi in particolare, a partire dall'età giulio claudia, con inserti marmorei; pochi tessellati sobri con scarsi motivi geometrici, come il meandro nel *tablinum*; e, a partire dall'età claudio neroniana, un larghissimo impiego dei *sectilia pavimenta* nell'edilizia privata e pubblica. L'ampio uso degli inserti marmorei nei cementizi, come delle grandi lastre a stesura omogenea nel *Capitolium* e di *incrustationes* parietali di età giulio claudia, senza apparenti fenomeni di reimpiego, non possono che sposarsi con l'attività estrattiva delle cave.

La seconda fase concerne l'età tardoantica e riguarda i tessellati figurati della *domus* dei mosaici e della *domus* di Oceano, testimonianza di un mutamento di gusto e forse, a mio avviso, della presenza di *potentiores* nella nuova amministrazione post-tetrarchica della *Tuscia*. Ad età costantiniana vengono attribuiti il mosaico rappresentante il circo massimo della *domus* dei mosaici e quello con maschera di Oceano nella *domus* omonima.

Segue infine la terza fase, legata all'attività edilizia di V-VI secolo nella cattedrale di Santa Maria per cui vengono solo in parte confermate letture e cronologie dell'edito e proposti alcuni aggiustamenti (*sectile* dell'abside: inoltrato V sec., narcece e ambiente B: pieno V sec., navata sinistra: metà VI sec., navata destra V-VI sec.) con un allargamento dei confronti (tra cui quello, convincente, con il mosaico a sinusoidi vegetalizzate di una *domus* di

Faenza di pieno V secolo vicino a quello della navata destra della cattedrale). Sulla coerenza e l'articolazione con l'architettura, la stratigrafia e i materiali datanti dei tessuti pavimentali, non si può che attendere la pubblicazione definitiva dei risultati di scavo, in corso di elaborazione¹. Questa potrebbe indurre ad un raccordo meno scaglionato e più coerente delle fasi, almeno dei due pavimenti delle navate, frutto dal punto di vista formale della chiara ripresa bizantina (?) di motivi di derivazione africana.

I risultati più interessanti e soggetti a discussione sono, a mio modo di vedere, quelli che emergono dal riesame dei contesti tardoantichi della *domus* di Oceano e dalla *domus* dei mosaici, sottolineando un'importante fase di IV secolo, in cui *potentiores*, probabilmente legati al potere centrale, esprimono il loro *status* anche attraverso decorazioni musive con programmi iconografici coerenti. Un dato da valorizzare e capire meglio nelle ricerche future.

Nel caso della *domus* di Oceano bisogna, tuttavia, ammettere che la coerenza tematica del decoro può essere solo ipotizzata e troverebbe una più piena comprensione se si conoscesse meglio estensione ed articolazione architettonica del complesso abitativo. Non si può quindi che auspicare una ripresa degli scavi in questa direzione.

Il mosaico con l'effigie del dio contornato da animali marini trova spazio in una sala, di incerta funzione, prospiciente ad un *viridarium*, ed è completato da un annesso con riquadri che alternano soggetti figurati, tra cui una Medusa e una testa bifronte *iuvenis-senex*, e decorazioni floreali imitanti i cassettoni. La datazione stratigrafica attende precisazioni. Queste potranno essere offerte dall'esame dei materiali ceramici provenienti dal saggio sottostante il mosaico che, per ora, forniscono un generico *terminus post quem* alla fine del III-inizi del IV secolo, senza la possibilità di verifica dei materiali su cui questa cronologia è stabilita. Le autrici contraddicono in parte l'interpretazione presentata in precedenza da I. Vaj² e legano al "classicismo costantiniano" la produzione di questi tessellati, sulla base di una serie di confronti soprattutto stilistici, più che iconografici, di ambito prevalentemente nord-italico. Questo porta ad affermare che l'atelier dei mosaicisti che qui ha operato non sia di origine africana, ma italiana.

¹ *Scavi di Luni, III. L'area della cattedrale di Santa Maria*, a cura di S. LUSUARDI SIENA.

² I. VAJ, *I mosaici della domus tardoantica di Oceano sottostante la cattedrale di Luni*, in *Atti del III Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Bordighera, 6-8 dicembre 1995), a cura di F. GUIDOBALDI - A. GUIGLIA GUIDOBALDI, Bordighera 1996, pp. 25-38.

La questione sarebbe da approfondire, a mio avviso, considerando non solo i criteri iconografici e stilistici, ma l'utilizzo di cartoni, la ricorrenza dei motivi delle cornici e di quelli aniconici, oltre che la selezione dei materiali. In particolare le analisi delle tessere vitree, attestate a Luni unicamente nelle decorazioni tarde della *domus* di Oceano e della *domus* dei mosaici potrebbero precisare la cronologia dei tessellati e soprattutto meglio definire le relazioni commerciali e culturali in seno a cui questi cicli sono stati realizzati.

Il riesame complessivo della sequenza pavimentale di questo comparto della città mi sembra inoltre fornire elementi ulteriori per superare la possibile ipotesi della presenza di una *domus ecclesiae* al di sotto della cattedrale, ripresentata invece nel volume sulla base della bibliografia precedente. I lacerti di mosaico appartenenti ad una composizione centrata con coda di pavone nelle aree di risparmio sono infatti datati alla fine del IV inizi del V sec. Un deposito monetale di fine V inizi VI secolo di un ambiente contiguo e in fase segna inoltre il *terminus ante quem* del suo abbandono. L'orizzonte cronologico d'uso è quindi ampiamente posteriore a quello delle *domus ecclesiae*, che non hanno più ragion d'essere e non sono più archeologicamente attestate dall'inizio del IV sec., né tantomeno dalla fine del IV secolo quando la religione cristiana è quella ufficiale dell'impero. Mi sembra piuttosto interessante riconsiderare, in maniera ipotetica, la realizzazione, dopo il terremoto di IV sec., di una sala absidata con panche all'interno del complesso abitativo come l'introduzione di una sala per banchetti con *stibadium* o di una sala di rappresentanza: ambienti tipici della sintassi tardoantica delle ville-centri amministrativi, sedi di funzionari locali, testimoniate anche in siti di media importanza in diversi centri del Mediterraneo³.

Di grande interesse è l'analisi fornita per la *domus* dei mosaici, i cui tessellati sono attribuiti alla fine del III-primi decenni del IV secolo. Le autrici propongono un'inedita, acuta e convincente lettura iconografica del programma figurativo, dietro cui riconoscono il lavoro di un atelier italico e un committente legato al potere imperiale. Un pannello rappresenterebbe i *rosalia*, la festa delle rose - offerte più ricorrenti insieme al pane e al vino - praticata nella sfera privata senza ricorrenza fissa per onorare la primavera eterna o i *ludi Florae*, celebrati pubblicamente tra il 28 aprile e il 3 maggio. Questo rituale di festeggiamento dell'*aeternitas* ben si sposa con la rappresentazione della Primavera, di Ercole, eroe divo per eccellenza nel tardoantico, e Dioniso, rappresentati negli altri due ambienti.

³ É. MORVILLEZ, *Sur les installations de lits de table en sigma dans l'architecture domestique du Haut et du Bas-Empire*, «Pallas», 44, 1996, pp. 119-158.

Interessante e convincente è anche l'interpretazione che viene data al mosaico raffigurante il circo massimo. Le autrici propongono una datazione al primo IV secolo per la dettagliata resa della *summa cavea in ligneis* e della sua copertura: interventi documentati dell'imperatore Costantino nel circo romano. Questo distanzierebbe la resa del circo da quelli africani, con spettatori, e farebbe del tessellato un prodotto di maestranze italiane. Che il committente sia un contribuente finanziario al rinnovo del circo massimo avvenuto sotto Costantino, mi sembra invece un'ipotesi suggestiva, ma al momento impossibile da provare.

La rilettura dei tessellati delle due dimore attira inoltre l'attenzione sul tema della persistenza dei temi mitologici nel tardoantico, come espressione del radicamento nella *paideia* classica di una società non necessariamente non aperta al cristianesimo; un tema non considerato dalle autrici e a cui si è dato recentemente molto spazio nella letteratura transalpina e che meriterebbe qui una riflessione specifica⁴. Se Luni dà i natali a Eutichiano (papa tra il 273 e il 283), una comunità cristiana doveva d'altra parte essere presente e vitale nella città ben prima della nascita della diocesi.

Leggendo il volume il lettore non acquisisce quindi solo nozioni, ma matura ragionamenti fecondi per l'interpretazione della storia del sito.

Volendo trovare un difetto, come è d'obbligo per chi si trova a redigere le recensioni, in questo caso si deve solo sottolineare la possibilità di un miglioramento della documentazione fotografica - non fotoraddrizzata -, la necessità dell'ampliamento delle analisi archeometriche a materiali vitrei e malte e una valorizzazione maggiore nella sintesi dell'immenso lavoro condotto.

In particolare i dati forniti nel volume potrebbero già offrire, se messi in sinossi, delle indicazioni sulla circolazione dei motivi e degli ateliers, che si sarebbe potuta meglio strutturare con una tabella crono-tipologica per i

⁴ F. DEBOUCHAUD, *La culture classique des commanditaires chrétiens dans l'Antiquité tardive*, in *La culture des commanditaires. L'œuvre et l'empreinte*, (Actes de la journée d'étude, Paris le 15 novembre 2013), a cura di S. BRODBECK - A.O. POILPRÉ, Paris 2015, pp. 51-65; A.S. DÉCRIAUD, *Océan et Téthys. Particularité régionale d'un thème à la mode sur les mosaïques romaines du sud-est de la Turquie actuelle, aux IIe et IIIe siècles* (Actes du 13e congrès de l'AIEMA, Madrid, 14-18 septembre 2015), a cura di L. NEIRA JIMENEZ, LUOGO 2016, pp. 79-88; A.S. DÉCRIAUD, *Les personnalités cosmologiques sur les mosaïques romaines tardives d'Orient. Traditions iconographiques et lecture symbolique*, Tesi di dottorato dir. F. Baratte sostenuta a Sorbonne Université, 2013.

motivi geometrici e che è, per esempio strutturata, ma non discussa, per i *sectilia pavimenta*.

Non facendo questo le autrici forniscono, forse deliberatamente, uno strumento ancora più oggettivo di documentazione, più che di interpretazione, che rimarrà e sarà estremamente utile anche quando le ricerche archeologiche amplieranno il quadro delle conoscenze nella città, nella regione settima, in Italia e nel Mediterraneo.

Elisabetta Neri

Università degli Studi di Firenze
CNRS UMR Orient&Méditerranée

P. SANGRISO, *Paesaggi romani nell'ager Lunensis. Il golfo di Spezia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023 (Arte, architettura, archeologia, 12), pp. 288, ISBN 9788836133420.

Il saggio di Paolo Sangriso offre uno studio accurato del Golfo di Spezia in età romana, quando era parte dell'*ager Lunensis*. Si tratta di una porzione del territorio della colonia per il quale finora, anche per le difficoltà oggettive di indagine in una zona molto urbanizzata, mancava un quadro d'insieme. Il volume ha il merito di averlo costruito, recuperando e rendendo disponibili una serie di dati importanti provenienti dal territorio che è oggi suddiviso tra i comuni di Spezia, Lerici, Portovenere e Ameglia.

Dopo una veloce presentazione dell'area oggetto di indagine, si procede con un denso capitolo dedicato al problema storico dell'identificazione del *portus Lunae* e all'esame delle fonti che lo ricordano (vedi *infra*)⁵. Segue una attenta ricostruzione delle vie di comunicazione, terrestri e marittime, basata anche sull'analisi delle fonti letterarie oltre che sulla Tabula Peutingeriana e sui resti archeologici noti. L'autore individua quindi una fitta rete viaria, incentrata soprattutto su percorsi costieri e a mezza costa. Ampio spazio è poi dato anche alla ricostruzione del paesaggio dell'*ager Lunensis*, sottolineando l'antichità e la continuità della frequentazione dell'area del golfo, che precedette la deduzione della colonia nel 177 a.C. e proseguì fino al tardo-antico. In particolare sono distinte le testimonianze relative a *praedia*, ville, fattorie e necropoli. Le conclusioni collegano i risultati della ricerca topo-

⁵ In proposito segnalò però la diversa lettura del passo di Ennio (Persio), riferito ora alla Luna e non a Luni, in P. GLAUTHIER, *Hybrid Ennius: Cultural and Poetic Multiplicity in the Annals*, in *Ennius Annals. Poetry and History*, a cura di C. DAMON - J. FARRELL, Cambridge 2020, pp. 25-44.

grafica anche al quadro storico noto. Il territorio esaminato era dunque occupato da ville marittime fin dall'età repubblicana, in continuità con quanto ricostruibile anche per l'Etruria settentrionale costiera, fu sfruttato intensamente grazie soprattutto alle colture della vite e dell'olivo ed era servito, oltre che da rotte molto battute, anche da percorsi stradali che lo collegavano in modo efficace alla viabilità a lunga distanza. Spunti interessanti vengono dalla possibilità che la villa del Varignano sia stata ristrutturata come una villa di *otium* (terme) nel momento del maggior sviluppo di Luni connesso al commercio del marmo in età giulio-claudia, quando le cave erano ancora in parte di proprietà locale, e anche dal riconoscimento della continuità tardoantica dell'attività portuale nel golfo, un primo segnale della progressiva migrazione del sistema portuale verso il golfo stesso. Dopo le conclusioni, il volume prosegue con una cospicua serie di schede di sito (40 in totale) che sono introdotte da una carta e presentate in ordine alfabetico, eccetto quelle subacquee riunite in una sorta di appendice comune. Le schede arricchiscono il quadro delineato nei capitoli precedenti con ulteriori informazioni sui ritrovamenti archeologici specifici e sulla bibliografia delle singole località. Naturalmente alcuni siti sono ben noti come le ville di Bocca di Magra⁶ e del Varignano, ma altri, come il ponte monumentale di via Biassa a Spezia, la cui probabile romanità viene discussa dall'autore con la giusta cautela, e Vezzano, dove si segnala il curioso reimpiego di un architrave riusato come sarcofago, vengono così portati all'attenzione dei lettori. Risultano utili anche alcune discussioni di notizie antiquarie, come nel caso della possibile presenza di un tempio nella zona di Portovenere.

Il merito maggiore del volume di Paolo Sangriso è quello di aver superato le difficoltà poste sia dalla conformazione geografica del territorio esaminato, che in parte corrisponde alla fascia costiera a picco sul mare, sia dalla profondità delle trasformazioni determinate dallo sviluppo dell'area a partire dai decenni finali dell'Ottocento, quando nella zona della Spezia prima la costruzione dell'Arsenale Marittimo e poi l'intensa urbanizzazione del secondo dopoguerra hanno cancellato molti dati sul popolamento antico. Riuscire a non farsi condizionare dalla conseguente frammentazione delle notizie e a fornire una sintesi in queste condizioni era difficile, ma riunendo l'analisi delle fonti letterarie ed epigrafiche, della documentazione di archivio, dei resoconti di vecchi scavi e della toponomastica, spesso prediale,

⁶ Sui due importanti capitelli del tipo a foglie lisce trovati nella villa e databili tra fine I e inizio del II sec. d.C. segnalò anche M. GRAWEHR, *Römische Bossenkapitelle aus Travertin und lunensischem Marmor*, «RM», 121, 2015, pp. 483-506 (p. 494).

l'autore è riuscito a costruire un quadro esauriente e, anche metodologicamente, convincente.

Uno degli snodi più interessanti del volume resta indubbiamente l'intricata questione del *portus Lunae*, toponimo che precede nelle fonti la fondazione stessa della città. La proposta di riconoscervi un vero e proprio sistema portuale, la cui estensione fu favorita anche dalla conformazione del territorio, ricco di approdi tipologicamente diversificati, sembra in effetti quella più equilibrata e da preferire quindi all'identificazione troppo puntuale di un singolo bacino. Del resto anche altre città costiere del Mediterraneo occidentale, come *Massalia* o *Narbo Martius*, poterono contare su sistemi portuali molto ampi e diversificati. Il *portus Lunae* ricordato nelle fonti non corrispondeva quindi solo all'approdo situato di fronte alla colonia ma doveva estendersi tanto verso sud fino alla foce del Carrione, luogo privilegiato di imbarco dei marmi in età imperiale, quanto verso nord fino al Golfo della Spezia, dove la citazione negli itinerari per esempio di Portovenere ne garantisce l'inserimento all'interno del circuito marittimo romano. Geografia ed esigenze dell'economia locale imponevano del resto anche di diversificare i bacini in funzione per esempio della vicinanza alla città o ai bacini marmiferi o alle aree connesse alle ville a vocazione rustica. Si tratta di un'acquisizione importante che soprattutto per l'età immediatamente precedente la fondazione della colonia, quando il *portus Lunae* è citato più volte come luogo di imbarco delle truppe romane verso occidente, rafforza l'idea che lo statuto di ogni eventuale insediamento romano connesso al *portus* fosse del tutto 'informale' almeno prima della deduzione ufficiale della colonia.

Matteo Cadario
Università degli Studi di Udine
Centro Studi Lunensi